

Partire da sé guardando al futuro:
Danilo Zolo, il Mediterraneo, la Thawra

LUCIA RE

Abstract: The essay briefly retraces Danilo Zolo's reflection on the "Mediterranean alternative", highlighting its biographical roots and its relevance for the analysis of the present, especially in light of the political processes that have been developing in Tunisia since the "Thawra".

[Keywords: Danilo Zolo; Mediterranean; Thawra; Arab Springs; Tunisia]

1. Anniversari

Per Danilo Zolo il Mediterraneo avrebbe dovuto assumere un ruolo centrale nella geopolitica contemporanea. Nella valorizzazione delle relazioni fra i paesi e le società della riva Nord e della riva Sud del "mare fra le terre" egli indicava infatti un'"alternativa" al dominio atlantico delle potenze occidentali, prima fra tutte gli Stati Uniti¹. Nelle pagine che seguono mi soffermerò su alcuni aspetti della riflessione di Zolo sul Mediterraneo, ricordando in particolare l'attenzione che, negli ultimi anni della sua attività come docente universitario, egli riservò ai cambiamenti politici che stavano avvenendo in Tunisia. Per far questo ho riletto non solo i testi che Zolo ha dedicato al tema, ma anche gli appunti presi in occasione dei numerosi incontri organizzati dal Centro *Jura Gentium*². Sono inoltre tornata alle foto e ai ricordi raccolti nel corso del viaggio in Tunisia che Zolo organizzò nella primavera del 2003.

Ho iniziato questo percorso a ritroso nella memoria nel gennaio del 2021, in corrispondenza di alcuni significativi anniversari che mettono in risalto l'attualità della riflessione di Danilo Zolo sul Mediterraneo e invitano a considerare il suo pensiero come un ponte fra biografia e processi storici in corso e fra passato e presente. Sono: il 20 gennaio, giorno del suo compleanno; il 14 gennaio, data in cui si celebra il decennale della rivoluzione tunisina; il 25 gennaio, anniversario della rivoluzione egiziana e della

¹ Cfr., in particolare, D. Zolo, "La questione mediterranea", in F. Cassano, D. Zolo (a cura di), *L'alternativa mediterranea*, Milano, Feltrinelli, 2007, pp. 13-77.

² L'archivio degli incontri è disponibile in: https://www.juragentium.eu/jg/i_Seminari/Voci/2010/11/29_Incontri_precedenti.html



scomparsa al Cairo di Giulio Regeni; il 19 gennaio, giorno segnato dal primo naufragio di migranti nel Mediterraneo del 2021. Infine, mi pare opportuno richiamare la data del 27 gennaio, Giornata internazionale di commemorazione in memoria delle vittime della Shoah, che, come tenterò di spiegare, invita a riprendere alcune riflessioni di Danilo Zolo sull'Europa nella quale intendiamo vivere.

1. 1. L'esperienza del Mediterraneo

Danilo Zolo era nato a Rijeka (allora Fiume) il 20 gennaio del 1936. Negli ultimi anni intorno al suo compleanno la nostalgia per l'assenza di un maestro che ancora potrebbe aiutarci a decifrare il mondo in cui viviamo si fa più acuta. La ricorrenza ha però anche un rilievo specifico per comprendere la sua attenzione per il Mediterraneo. Il legame con la città in cui era nato, affacciata sull'Adriatico e parte della penisola balcanica, e il ricordo degli anni trascorsi da bambino a Tripoli, a seguito del padre, militare, possono infatti essere considerati, insieme alle origini sarde della famiglia paterna, come le radici biografiche del suo amore per il Mediterraneo, un amore nutrito di fascinazione ma anche di un sentimento di debito, di un dovere di riparazione e di riconciliazione.

Danilo Zolo conosceva bene il Mediterraneo, aveva viaggiato in molti dei paesi che si affacciano sulle sue rive. In Sardegna aveva iniziato la carriera accademica e vi aveva insegnato per quasi un decennio. Era anche un velista esperto e un appassionato di pesca subacquea; negli ultimi anni della sua vita aveva eletto l'isola d'Elba a luogo privilegiato dove ritirarsi a pensare e scrivere. Caratteristica del suo pensiero è, del resto, come tenterò di argomentare, il legame con l'esperienza. Mi permetto di suggerire cioè un tratto di "femminismo inconsapevole" nel suo pensiero. Benché egli fosse infatti indubbiamente un seguace di Norberto Bobbio nella ricerca della chiarezza espositiva e di una scrittura nitida, mi pare che condividesse implicitamente l'insegnamento femminista per cui "l'essenziale si guadagna con uno scambio non già deciso altrove, uno scambio che passa attraverso gesti e significati ancora da farsi, insieme"³. In particolare, credo che, mettendo in relazione tra loro l'opera, l'insegnamento e la biografia di Zolo, si possa individuare nel suo pensiero quel "mancato allineamento" di cui il "pensiero dell'esperienza" è la figura, un pensiero che "va verificato e calibrato in dialogo con altre, con altri [...]"⁴.

³ A. Buttarelli, F. Giardini, "La cosa da pensare", in A. Buttarelli, F. Giardini (a cura di), *Il pensiero dell'esperienza*, Milano, Baldini Castoldi Dalai editore, 2008, p. 11.

⁴ *Ibid.*



Secondo questa idea: “l’esperienza è qualcosa di più e di meno delle parole che possiamo dire. Ha certo bisogno di essere pensata, detta, comunicata, ma non si risolve nei discorsi”⁵. Il pensiero dell’esperienza ingiunge dunque “di procedere a una ridefinizione delle domande, [...] di tornare a praticare il mondo là dove si genera il problema, di stare in presenza delle cose e delle donne e uomini che sono implicati direttamente nei problemi”⁶. Il pensiero di Zolo presenta queste caratteristiche. È inoltre un pensiero mosso dalla “passione”⁷ e da una profonda esigenza autoriflessiva. Esso va analizzato tenendo conto non solo degli scritti che egli ci ha lasciato, ma anche della fitta rete di relazioni personali, culturali e accademiche, delle avventure intellettuali e umane, delle scintille che sapeva accendere intorno a sé: una trama di testi e presenze, di parole scritte e voci⁸, di opere e corrispondenze, di incontri conviviali e accese discussioni, di sentieri battuti e strade ancora da percorrere, strade che Zolo ha indicato, spesso aprendo il cammino a studiosi e studiosi oggi impegnati in ricerche sui problemi che egli considerava urgenti. Penso alla questione mediterranea, che è qui richiamata più direttamente, ma il discorso vale a maggior ragione per la necessità di ripensare la geopolitica e la democrazia a partire dall’esperienza brasiliana. Riacciando l’antica amicizia con Giuseppe Tosi, docente di filosofia presso l’Universidade Federal da Paraíba, Danilo Zolo, seguito da Emilio Santoro che ne ha raccolto il testimone, ha infatti consentito al Centro Jura Gentium e al Dipartimento di Scienze Giuridiche dell’Università di Firenze di strutturare rapporti di intensa collaborazione con l’ateneo di João Pessoa e, quindi, con altre università brasiliane, attivando lo scambio di docenti e dottorandi e dando vita a una vera e propria comunità di studiosi italo-brasiliani. Né si possono trascurare le linee di ricerca-azione inaugurate da Zolo in materia di tutela dei diritti dei detenuti e dei migranti nella fase iniziale del Centro L’altro diritto, poi divenuto, grazie al grandissimo impegno di Santoro, il Centro di ricerca interuniversitario su carcere, devianza, marginalità e governo delle migrazioni, L’altro diritto. Per Zolo la riflessione critica sulla globalizzazione e sull’ordine internazionale creatosi alla fine del

⁵ *Ibid.*

⁶ *Ibid.*, p. 13.

⁷ Utilizzo il termine nell’accezione richiamata da Elena Pulcini, un’altra maestra del pensiero che ci ha purtroppo lasciati in questo anno di pandemia, per la quale le “passioni” sono “forze motivazionali che presuppongono credenze e giudizi” e “orientano le nostre scelte, sia sul piano individuale che sociale”, cfr. E. Pulcini, *Tra cura e giustizia. Le passioni come risorsa sociale*, Torino, Bollati Boringhieri, 2020, p. 14.

⁸ Sulla pluralità delle voci come “l’altro polo della parola” e su come la voce mostri il carattere relazionale della condizione umana, cfr. A. Cavarero, *A più voci. Filosofia dell’espressione vocale*, Milano, Feltrinelli, 2003.



Novecento non poteva che reggersi sulla costruzione di reti umane e intellettuali fra diversi Sud e fra diversi margini, con l'obiettivo di opporre resistenza ai processi di omogeneizzazione e sradicamento, alla violenza, alla guerra.

Danilo Zolo era un pensatore lucido, rigoroso e anticonformista, che rifiutava le mode intellettuali e, ancor più, l'identificazione con le scuole di pensiero in cui è solita dividersi l'accademia. E tuttavia, nelle diverse fasi della sua vita ha anche sempre sentito l'esigenza di condividere le idee, di confrontarsi, di dare vita a gruppi, di generare lavori collettivi. La sua riflessione sul Mediterraneo è del resto stata legata all'amicizia con Franco Cassano, fra i primi in Italia a valorizzarne l'eredità culturale e politica⁹, proponendo, a partire da Sud, una critica della modernità. Cassano è mancato il 23 febbraio 2021 lasciando un vuoto nel panorama intellettuale italiano. Egli ne è stato infatti un protagonista importante non solo per le sue analisi critiche e la sua grande cultura, ma anche per la sua curiosità, attenzione, capacità di comunicare e per il suo impegno politico e sociale. Entrambi, Cassano e Zolo, si sono anche distinti per la loro capacità di parlare con i più giovani. Il dialogo che Zolo amava praticare era infatti anche intergenerazionale. Egli richiamava spesso quelli che considerava i suoi maestri, come Norberto Bobbio, cui ha voluto dedicare uno dei suoi ultimi lavori¹⁰, ma, a sua volta, amava insegnare ai giovani e imparare da loro, a partire da quando, docente nella scuola superiore, si era trovato a vivere dalla cattedra i fermenti del Sessantotto. Queste esperienze non sono state marginali. Egli vi ha speso grandi energie, lasciando in molte e molti una traccia profonda.

1.2. Il decennale della Thawra

Nei giorni in cui ho iniziato a scrivere queste pagine ricorreva, come detto, anche un altro anniversario, in questo caso pubblico: il decennale della caduta del regime di Ben Ali. Il 14 gennaio 2011 il dittatore era infatti fuggito dalla Tunisia, dove le rivolte erano cominciate nel dicembre 2010, dopo il suicidio del venditore ambulante Mohamed Bouazizi. Da questi eventi aveva preso avvio il ciclo di quelle che sono passate alla storia, in Occidente, come “primavere arabe” e che in arabo sono state designate con la parola

⁹ Cfr. F. Cassano, *Il pensiero meridiano*, Roma-Bari, Laterza, 1996.

¹⁰ Si tratta del libro con cui è stata inaugurata la collana dei Quaderni di Jura Gentium edita da Feltrinelli: D. Zolo, *L'alito della libertà. Su Bobbio*, Milano, Feltrinelli, 2008.



“Thawra”, che significa sia rivolta che rivoluzione¹¹. Il 25 gennaio 2011 erano infatti iniziate le manifestazioni in piazza Tahrir, al Cairo. Fra la fine del 2010 e il 2012 in diciassette paesi vi furono sollevazioni popolari. In Tunisia, Egitto, Siria, Libia, Yemen, Bahrein, Algeria, Iraq, Giordania, Gibuti si svilupparono rivolte, che in alcuni casi innescarono vere e proprie rivoluzioni, ma manifestazioni di protesta si registrarono anche in Mauritania, Arabia Saudita, Oman, Sudan, Somalia, Marocco, Kuwait. Quattro dittatori furono destituiti – Ben Ali in Tunisia, Mubarak in Egitto, Gheddafi in Libia e Saleh in Yemen – senza che purtroppo si avviasse, tranne che nel caso tunisino, una transizione verso regimi democratici. In alcuni paesi, come Sudan, Iraq e Algeria, le sollevazioni sono continuate per un decennio, almeno fino alla pandemia che ci ha colpiti nel 2020, mentre in Siria, Libia e Yemen si sono sviluppate guerre che sono tutt’oggi in corso.

Nel dibattito politologico e in quello mediatico non si esita a parlare oggi di fallimento di quella stagione. Da più parti si sostiene che un autunno perenne abbia cancellato la primavera. Non solo la lacerazione delle guerre in corso, con il loro tragico bilancio di vittime e di rifugiati, ma anche il riaffermarsi di regimi di stampo dittatoriale, in particolare in Egitto, e le difficili condizioni economiche e sociali in cui versano le popolazioni dei paesi attraversati dalla scossa del 2011 non consentono di festeggiare. Non mancano, tuttavia, le analisi che mettono l’accento sull’onda lunga delle “primavere” e che considerano, ad esempio, le forti proteste sociali scoppiate in Libano e, nuovamente, in Algeria nel 2019-2020 come un prosieguo della fase apertasi quasi dieci anni prima¹². A queste si possono senza dubbio aggiungere le resistenze che, sebbene indebolite dalla violenza del regime, sono ancora attive in Egitto e i fermenti presenti nella società tunisina odierna.

1.3. La scomparsa di Giulio Regeni e la detenzione di Patrick Zaki

All’anniversario delle prime manifestazioni in piazza Tahrir si sovrappone la terza ricorrenza che vorrei qui richiamare, quella, dolorosa, della “scomparsa” di Giulio

¹¹ Cfr. ad esempio, l’intervista a Leila El Houssi in J. Pulsone, “La ‘rivolta’ tunisina dieci anni dopo, tra cambiamenti e continuità”, *Geopolitica.info*: <https://www.geopolitica.info/la-rivolta-tunisina-dieci-anni-dopo-tra-cambiamenti-e-continuita/>.

¹² Cfr., ad esempio, C. Cruciani, M. Giorgio, “L’eredità di quella primavera”, *Cambio di stagione. 2011-2021. Le primavere arabe*, supplemento a *Il manifesto*, 26 gennaio 2021, p. 4. Per un’analisi approfondita, J. Saab (a cura di), *A Region in Revolt: Mapping the Latest Uprisings in North Africa and West Asia*, Cantley, Daraja Press and Transnational Institute, 2020.



Regeni. Il 25 gennaio 2016, a cinque anni esatti dallo scoppio della rivoluzione egiziana, il giovane italiano, studente di dottorato all'Università di Cambridge, venne infatti rapito al Cairo. Il suo corpo fu ritrovato sul ciglio di una strada il 3 febbraio 2016. In questi anni sono stati soprattutto i genitori di Regeni, appoggiati da una parte della società civile, a mantenere viva la richiesta di verità e giustizia, di fronte alle incertezze dei governi italiani, preoccupati di tenere buone relazioni con un importante partner commerciale, soprattutto nel settore degli armamenti¹³. Sulla uccisione di Giulio Regeni ancora non è stata fatta luce, né sappiamo quante possibilità abbia di farne l'inchiesta da poco conclusa dalla Procura di Roma, che ha rinviato a giudizio quattro persone appartenenti ai servizi segreti egiziani con l'accusa di averlo sequestrato, torturato e ucciso. Le autorità egiziane non hanno esitato a giudicare inattendibile la ricostruzione dei fatti compiuta dai magistrati italiani e si sono rifiutate di collaborare con gli inquirenti. Intanto si teme per le sorti di un altro giovane, Patrick Zaki, di nazionalità egiziana ma studente dell'Università di Bologna, in carcere in Egitto dal 7 febbraio 2020 con l'accusa di propaganda sovversiva via internet. Anche per lui si è mobilitata la società civile italiana e anche una parte della rappresentanza politica, senza che tuttavia si sia riusciti a scalfire, almeno per ora, il muro di opacità delle autorità egiziane, né a mitigare la durezza del regime di detenzione. Non è difficile immaginare che Danilo Zolo sarebbe stato in prima linea fra coloro che oggi si battono per la liberazione di Patrick Zaki e per la verità sulla morte di Giulio Regeni, due giovani legati all'Italia, delle cui storie siamo per questo meglio informati, ma che rappresentano la punta dell'iceberg in un paese in cui la tortura e la pena di morte sono sistematicamente impiegate e decine di migliaia di persone sono detenute per motivi politici¹⁴.

¹³ Questo atteggiamento è stato denunciato da diverse espressioni della società civile, dai sindacati e dalla famiglia Regeni, e sono state avviate campagne volte a impedire l'esportazione di armi dall'Italia all'Egitto. Cfr., ad esempio, in proposito, G. Beretta, "Armi all'Egitto: l'Italia continua a venderle, ma manca la collaborazione per Regeni", *Osservatorio diritti*, 7 gennaio 2021: <https://www.osservatoriodiritti.it/2021/01/07/armi-egitto-italia-regeni-stop-vendita/>.

¹⁴ Il 25 gennaio del 2021 Amnesty International ha pubblicato un rapporto in tema di detenzione politica in Egitto dal quale emerge un quadro di gravissime violazioni dei diritti umani (cfr. Amnesty International, *What do I care if you die? Negligence and denial of healthcare in Egyptian prisons*, London, Amnesty International, 2021). Il report denuncia una vera e propria "politica della detenzione arbitraria di massa", condizioni di detenzione disumane, ricorso alla tortura e all'isolamento totale prolungato, impossibilità di contattare le famiglie, mancato contrasto alla diffusione della covid 19, espresso diniego di cure mediche, opacità nella raccolta dei dati relativi ai detenuti e impunità dell'amministrazione penitenziaria. In un testo pubblicato da Amnesty International in precedenza si ricordava come, secondo la stima più diffusa, in Egitto vi fossero 60.000 detenuti politici (cfr. Amnesty International, *Egitto. "Ufficialmente tu non esisti". Scomparsi e torturati in nome della lotta al terrorismo*, London, Amnesty International, 2016). La stessa cifra era stata considerata attendibile da Human Rights Watch in un Rapporto



1.4. La (scarsa) memoria dell'Europa

Parlando di Mediterraneo, non si possono trascurare le migrazioni che lo attraversano. Risale, come detto, al 19 gennaio il primo naufragio dell'anno 2021. A largo delle coste libiche sono morte almeno 43 persone, provenienti in maggioranza dall'Africa¹⁵. Purtroppo, com'era prevedibile, questo naufragio è stato solo il primo di una lunga serie. Nei primi sei mesi del 2021, 815 migranti sono annegati nel Mediterraneo¹⁶. Va ricordato che, in particolare durante i mesi invernali, i naufragi non sono le uniche stragi di migranti cui assistiamo. La rotta del Mediterraneo è infatti meno utilizzata in inverno rispetto alla via di terra che attraversa i Balcani. Queste morti sembrano non turbare più le nostre coscienze di abitanti della "Fortezza Europa". L'ultima data che vorrei ricordare è allora quella del 27 gennaio, anniversario della liberazione del campo di concentramento di Auschwitz, nella quale è stata istituita la Giornata internazionale di commemorazione in memoria delle vittime della Shoah. Si tratta di un appuntamento centrale per la politica della memoria costruita in questi decenni dall'Unione Europea, uno di quelli sui quali si fonda la fragile identità dell'Europa, poiché ci ricorda il motivo stesso per cui è stata avviata l'integrazione, ossia l'esigenza di non vedere mai più tornare le persecuzioni, i campi di sterminio e la guerra e di fare delle istituzioni comuni uno strumento per raggiungere la pace, la prosperità e la giustizia.

Le Nazioni Unite, con la risoluzione 60/7 del 2005, hanno voluto istituire la ricorrenza del 27 gennaio per ricordare la Shoah. Si tratta però di una memoria rivolta al futuro, che si intende coltivare anche per impedire che si commettano altri genocidi. La Giornata internazionale del 27 gennaio è stata infatti pensata come "un monito per tutti i popoli sui pericoli causati dall'odio, dal fanatismo, dal razzismo e dal pregiudizio"¹⁷. Nel gennaio 2021 molti commentatori hanno associato le immagini dei campi di sterminio

pubblicato nel 2017: <https://www.hrw.org/news/2017/09/06/egypt-torture-epidemic-may-be-crime-against-humanity>. Sull'uso della tortura in Egitto si può vedere anche Human Rights Watch, "We Do Unreasonable Things Here". *Torture and National Security Forces in Al-Sisi's Egypt*, New York, Human Rights Watch, 2017.

¹⁵ Cfr. il comunicato della Organizzazione Internazionale per le Migrazioni: <https://reliefweb.int/report/libya/iom-unhcr-shipwreck-libya-claims-over-40-lives>.

¹⁶ Dati raccolti dal Missing Migrants Project dell'Organizzazione Internazionale per le Migrazioni, aggiornati al 18 giugno 2021: <https://missingmigrants.iom.int/region/mediterranean>.

¹⁷ Nella parte introduttiva la Risoluzione 60/7 afferma che l'Assemblea generale delle Nazioni Unite ha adottato tale risoluzione: "Reaffirming that the Holocaust, which resulted in the murder of one third of the Jewish people, along with countless members of other minorities, will forever be a warning to all people of the dangers of hatred, bigotry, racism and prejudice".



nazisti a quelle dei migranti bloccati nella neve al confine fra Bosnia e Croazia, privi di ripari e persino di vestiti adeguati. Lunghe file di persone in attesa di ricevere un po' di cibo dalle organizzazioni internazionali si formavano al gelo. Uomini, donne, bambini sono stati abbandonati al freddo ai confini dell'Unione e in alcuni casi vi hanno perso la vita¹⁸.

Non si tratta ovviamente di comparare fra loro eventi storici diversi, né di soppesarne la gravità in un improponibile raffronto. Si tratta però di ricordare che quello che avviene sulla rotta balcanica o nelle acque del Mediterraneo, dove muoiono ogni anno migliaia di persone, avviene anche mentre celebriamo la Giornata della memoria e dipende da una precisa responsabilità di quella stessa Europa che nella sua “politica del ricordo” pone la memoria della Shoah, la prevenzione di futuri genocidi e la tutela dei diritti umani a fondamento della sua stessa identità. Per Danilo Zolo questa Europa avrebbe dovuto inaugurare una nuova politica verso il Mediterraneo. In questi anni, non solo tale politica non è stata avviata, ma l'Europa sembra avere abbandonato i giovani che avevano dato vita alle “primavere arabe”. Nessun “piano Marshall” ha sostenuto le rivoluzioni del 2011. Anzi, gli uomini e le donne che si erano ribellati chiedendo più democrazia e meno disuguaglianze sociali sono stati traditi in molti casi anche dal sostegno più o meno diretto dato dagli Stati europei alle forze della restaurazione o alle fazioni che ancora oggi combattono in Siria e in Libia¹⁹. Fra i destini più tragici cui qui si può solo accennare vi è certamente quello del popolo kurdo, impegnato nella lotta allo Stato islamico e poi abbandonato ai suoi carnefici. In tutti i paesi coinvolti dalla “Thawra”, inoltre, le politiche neoliberiste, favorite tanto dall'Unione Europea quanto dalle istituzioni economiche internazionali, continuano ad assicurare che gli interessi economici degli Stati europei, così come quelli di altre grandi potenze, siano soddisfatti, mantenendo in piedi, con la complicità delle élite nazionali corrotte, un sistema di potere che in molti casi perpetua i rapporti di sfruttamento ereditati dal colonialismo²⁰. Infine,

¹⁸ Cfr., ad esempio, le drammatiche testimonianze raccolte in H. von der Brelie, “No Way Forward, No Way Back: the nightmare of migrants trapped in Bosnia”, *Euronews*, 5 febbraio 2021: <https://www.euronews.com/2021/02/05/no-way-forward-no-way-back-the-nightmare-of-migrants-trapped-in-bosnia>.

¹⁹ Per una lettura sintetica in cui emerge la portata di questo “tradimento” nei diversi paesi attraversati dalle sollevazioni popolari si possono vedere le testimonianze e le analisi raccolte nel già citato supplemento a *Il manifesto* intitolato *Cambio di stagione*, pubblicato il 26 gennaio 2021.

²⁰ Cfr. A. Poletti, “È caduta la testa del regime. È rimasto il corpo. A dieci anni dalla Rivoluzione dei gelsomini. Intervista al sociologo tunisino Aziz Krichen”, *Nigrizia.it*, 17 dicembre 2020: <https://www.nigrizia.it/notizia/e-caduta-la-testa-del-regime-e-rimasto-il-corpo>. Cfr. anche A. Krichen, *La promesse du printemps, Tunisie (2011-2017)*, Paris, Editions de la Sorbonne, 2018 e Id., *L'autre chemin*,



nessun cambiamento in positivo si è registrato dopo le rivoluzioni del 2011 nelle politiche migratorie europee. Anzi, l'Europa è parsa più spaventata dai rifugiati e dal consenso ricevuto in molti paesi dai partiti di ispirazione islamista che non dal possibile ritorno delle dittature negli Stati nei quali vi erano state sollevazioni.

2. “Un dialogo fra le due sponde”

Ad oggi l'unico paese attraversato dall'onda di proteste degli anni 2011-2012 nel quale ancora la transizione democratica sembra avere qualche possibilità di compiersi in tempi ragionevoli è la Tunisia. Negli ultimi anni della sua attività come docente universitario Danilo Zolo aveva voluto allacciare stretti rapporti di collaborazione proprio con docenti e studiosi tunisini, mosso dal desiderio di avviare un “dialogo fra le due sponde”²¹ del Mediterraneo. Nel 2003 egli aveva organizzato un convegno a Tunisi, in collaborazione con l'Università di Tunisi El Manar, e in particolare con i professori Hafidah Chekir, Ferhat Horchani e Hamadi Redissi, e aveva colto questa occasione per portare i dottorandi e i giovani studiosi che collaboravano con lui al Centro Jura Gentium, fondato da appena tre anni, in un lungo viaggio attraverso la Tunisia. Voleva che volgessimo lo sguardo a Sud e che distogliessimo la nostra attenzione dai dibattiti “ego-logici”²² che impegnavano la filosofia del diritto e la filosofia politica occidentali *mainstream*. Ancor più, egli sentiva l'urgenza di decostruire la retorica allora dominante sull'“Islam” e sul terrorismo globale, a partire dalla istaurazione di relazioni culturali che, lungi dal limitarsi alla “diplomazia

Tunis, Script éditions, 2019. Sulle pratiche coloniali ancora attive nell'area Medio Oriente e Nord Africa (MENA), cfr. M. Levine, “Colonialism in the Region: Foundations, Legacies, and Continuities”, in A. Salvatore, S. Hanafi, K. Obuse (a cura di), *The Oxford Handbook of the Sociology of the Middle East*, Oxford, Oxford University Press, 2020, al momento pubblicato online first: <https://www.oxfordhandbooks.com/view/10.1093/oxfordhb/9780190087470.001.0001/oxfordhb-9780190087470-e-5>. Nella direzione di sottolineare il carattere neoliberista delle politiche economiche internazionali ed europee indirizzate ai paesi del Nord Africa e, in particolare, alla Tunisia, si sono perlopiù orientate anche le relazioni tenute in occasione del Convegno online organizzato da Renata Pepicelli presso l'Università degli studi di Pisa, intitolato “Tawrat al-karāma, memorie, percorsi e analisi a 10 anni dalla rivoluzione tunisina”, 13-14 gennaio 2021, la cui registrazione video è reperibile su Facebook. Cfr. in particolare le relazioni di Baccar Gherib, Ruth Santini, Clara Capelli. Cfr. anche C. Capelli, “Il lavoro che non c'è. Profilo e cause della crisi socio-economica in Tunisia”, *Ispi online*, 25 gennaio 2016: <https://www.ispionline.it/it/pubblicazione/il-lavoro-che-non-ce-profilo-e-cause-della-cri-socio-economica-tunisia-14498>.

²¹ “Un dialogo fra le due sponde” è il sottotitolo del libro italo-tunisino curato da Ferhat Horchani e Danilo Zolo nel 2005 (cfr. F. Horchani, D. Zolo (a cura di), *Mediterraneo. Un dialogo fra le due sponde*, Roma, Jouvence, 2005).

²² Riprendo la nozione di “ego-logia” da Robert Young che la impiega con riferimento alla filosofia europea (cfr. R. Young, *Postcolonialism. An historical introduction*, Oxford Malden, Blackwell, 2001, trad. it. *Introduzione al postcolonialismo*, Roma, Meltemi Editore, 2005).



accademica”, furono fin dall’inizio anche rapporti personali, animati dal desiderio di conoscere, capire, discutere. Questi rapporti dettero il via negli anni successivi a scambi, intensi carteggi, pubblicazioni comuni, dibattiti pubblici. Ancora una volta, essi partivano dall’esperienza e dalla condivisione. Ne nacquero, fra le altre cose, una convenzione fra l’allora Dipartimento di Teoria e storia del diritto dell’Università di Firenze e l’Università di Tunisi El Manar e la collaborazione di Hafidah Chekir, Ferhat Horchani e Hamadi Redissi con il Centro e con la rivista *Jura Gentium*. Qualche anno dopo un dialogo si sarebbe avviato anche con il noto giurista tunisino Yadh Ben Achour.

Il viaggio del 2003, come detto, non ci portò soltanto a Tunisi. Zolo impegnò infatti sue risorse personali per condurci in un giro del paese che ci avrebbe fatto scoprire anche altre città importanti e alcune zone rurali, fra le quali: Sousse, Kairouan, Sfax, Zarzis, Djerba, Tataouine, Douz, Tozeur. Nel corso di questo viaggio, insieme alla generosità di Danilo Zolo nei confronti dei più giovani e al suo desiderio di incontrare e conoscere gli intellettuali tunisini, si palesò però anche la sfida che la riflessione sulla necessità di riscoprire e valorizzare il Mediterraneo rappresentava per lui. Come detto, gli incontri, le relazioni che tesseva, gli interessi che suscitava nei giovani studiosi, le linee di ricerca che grazie a questi rapporti si aprivano e i percorsi che si avviavano o si consolidavano erano improntati all’ascolto e, direi persino, al desiderio di farsi spiazzare, di vedere decostruire le narrazioni consuete, tanto quelle del “paradigma umanitario”²³, quanto quelle legate alla retorica dello “scontro di civiltà”²⁴. Allo stesso tempo, Zolo, preoccupato di svelare la violenza del dominio occidentale sul mondo, impiegava talora categorie e linguaggi nei quali rischiava di affiorare una forma di orientalismo²⁵. Lo scrivo qui, ma ho avuto modo di farglielo notare più volte anche di persona, in base a quella abitudine a confrontarsi apertamente che egli sempre creava con i suoi interlocutori. Nei suoi scritti ricorrevano termini come “mondo islamico”, “tradizione

²³ Sul tema cfr. in particolare D. Zolo, *Chi dice umanità. Guerra, diritto e ordine globale*, Torino, Einaudi, 2000.

²⁴ Il riferimento è a S.P. Huntington, *The Clash of Civilizations and the Remaking of World Order*, New York, Touchstone, 1997, trad. it. *Lo scontro delle civiltà e il nuovo ordine mondiale*, Milano, Garzanti, 2000.

²⁵ Francesco Maria Tedesco ha criticato la riflessione di Zolo sul Mediterraneo, tacciandola di una sorta di “orientalismo benevolo” e considerandola come emblematica di un “mediterraneismo” “di secondo livello, che cerca di rovesciare lo stigma perpetuandolo” (F.M. Tedesco, *Mediterraneismo. Il pensiero antimeridiano*, Roma, Meltemi, 2017, edizione kindle).



coranica”, etc., che non venivano sufficientemente problematizzati e che parevano in contrasto con la sua idea di Mediterraneo come “pluriverso”²⁶.

Criticando quello che possiamo designare come l’“universalismo etnocentrico” promosso dai paesi occidentali, egli rimproverava agli intellettuali tunisini con i quali dialogava di essere troppo “francesi” o, in alcuni casi, troppo “marxisti”, di illudersi circa il rilievo dei diritti umani e il ruolo delle istituzioni internazionali, a partire dalle Nazioni Unite. Non posso qui soffermarmi sulle importanti opere che Zolo ha dedicato alla critica dell’universalismo e del “modello delle Nazioni Unite”²⁷, che egli accusava di essere una organizzazione gerarchica a difesa dello *status quo* e, in definitiva, degli interessi statunitensi²⁸. Egli aveva certamente ragione a criticare l’uso dei diritti umani *ex parte principis*²⁹, che, già con le guerre nei Balcani e poi con l’11 settembre, era divenuto sistematico da parte delle potenze occidentali. E tuttavia, questa critica alla “ideologia dei diritti umani”³⁰ rischiava talora di apparire ingenerosa nei confronti di intellettuali che avevano pagato in alcuni casi con il carcere e sempre con la marginalizzazione, la mancanza di libertà di espressione, di associazione, di movimento, le loro battaglie in favore della tutela dei diritti e della democrazia. Eppure, la caparbia insistenza di Danilo Zolo nel mettere in guardia i nostri amici – in quelle stesse aule di El Manar, dove sapevamo di essere tenuti sotto controllo da uno Stato di polizia che non vedeva di buon occhio convegni su democrazia e diritti umani, o a Firenze, dove i docenti tunisini giungevano chiedendo permessi a un regime certo non lieto di lasciarli venire in Italia a

²⁶ In *L’alternativa mediterranea* Zolo scrive: “L’‘unità’ che ha caratterizzato il Mediterraneo antico e medievale sino agli albori della modernità europea sembra dunque accertata da un’autorevole storiografia. ‘Unità’ non significa uniformità culturale o monoteismo. Significa, al contrario, l’inclusione a pieno titolo, entro il ‘pluriverso’ culturale mediterraneo, della civiltà arabo-islamica del Maghreb e del Mashreq, dal Marocco all’Egitto, alla Siria. Si tratta di un’inclusione a pieno titolo se è vero che la tradizione coranica e la filosofia araba presentano connessioni ‘assiali’ con l’antichità ebraica e greca, e con la cultura ellenistica, assai più dirette rispetto al mondo latino e all’Europa cristiana” (D. Zolo, “La questione mediterranea”, cit., p. 18).

²⁷ Una critica serrata di quello che l’autore definisce il “modello delle Nazioni Unite” si trova in particolare in D. Zolo, *Cosmopolis. La prospettiva del governo mondiale*, Milano, Feltrinelli, 1995.

²⁸ Cfr. in particolare D. Zolo, *Cosmopolis*, cit. e D. Zolo, *Chi dice umanità*, cit. Significativa è la dialettica su questo punto instaurata negli anni con Tecla Mazzaresse e con Luigi Ferrajoli, richiamata anche nei loro saggi pubblicati in questo fascicolo.

²⁹ Riprendo qui la distinzione fra punto di vista dei governanti e punto di vista dei governati evidenziata da Norberto Bobbio in N. Bobbio, *L’età dei diritti*, Torino, Einaudi, 1990, *passim*. Cfr. anche Id., *Il futuro della democrazia* (1984), Torino, Einaudi, 1995, in particolare p. 105.

³⁰ Per la definizione dei diritti umani come “ideologia occidentale in declino” cfr. ad esempio D. Zolo, “I diritti umani, la democrazia e la pace nell’era della globalizzazione”, *Jura Gentium*, 2011: <https://www.juragantium.org/topics/wlgo/it/braga.htm>; cfr. anche Id., *Globalizzazione. Una mappa dei problemi*, Roma-Bari, Laterza, 2004 e Id., *Tramonto globale. La fame, il patibolo, la guerra*, Firenze, Florence University Press, 2010.



esercitare il loro pensiero critico, tanto che fino all'ultimo momento la loro partecipazione a seminari e convegni non poteva dirsi sicura – non può che apparire oggi come un modo di mettersi in gioco, di non accontentarsi dei ruoli precostituiti. I suoi discorsi di quelle giornate e molti di quelli degli anni successivi suonano del resto, in linea con la definizione di Zolo come “maestro della delusione” proposta da Gianluca Bonaiuti nell'intervento pubblicato in questo numero di *Jura Gentium*, come un avvertimento, soprattutto ora che le riflessioni sulle cosiddette “primavere arabe” sono prevalentemente amare e anche la rivoluzione tunisina è considerata dai più ottimisti come un processo incompiuto e fortemente a rischio. In proposito uno dei commenti più significativi mi pare quello del sociologo tunisino Aziz Krichen, per il quale in Tunisia “è caduta la testa del regime ma è rimasto il corpo”³¹. Krichen, oppositore politico in esilio in Italia, perseguitato sia sotto il regime di Bourguiba che sotto quello di Ben Ali, nominato nel 2012 consigliere della Presidenza della Repubblica, si è dimesso da questa carica nel 2014. Come anche altri analisti, egli sostiene che i fatti del 2011 in Tunisia debbano essere letti come “prove generali” di una rivoluzione che ancora deve compiersi e il cui esito è molto incerto. Dalla rivoluzione è nata infatti una costituzione democratica che riconosce i diritti fondamentali dei cittadini, ma niente è stato fatto sul piano dei diritti economici e sociali, di quella “base materiale” senza la quale, come continuano a ricordarci in Italia, tra gli altri, Geminello Preterossi³² e Luigi Ferrajoli³³, lo Stato costituzionale di diritto è un guscio vuoto e non può esistere la democrazia.

3. Quale democrazia?

Nelle discussioni in corso nel 2021 sull'esito della rivoluzione tunisina sono riemersi tutti i nodi che Zolo, e con lui il Centro Jura Gentium, aveva affrontato in dialogo con Ferhat Horchani, Hamadi Redissi, Hafidah Chekir e Yadh Ben Achour. Da una parte, la rivoluzione ha infatti dato visibilità a una società civile che già sotto il regime di Ben Ali si era andata consolidando³⁴; dall'altra la situazione attuale mostra i limiti di un

³¹ Cfr. A. Poletti, *op. cit.*

³² Cfr. G. Preterossi, *Ciò che resta della democrazia*, Roma-Bari, Laterza, 2015, edizione digitale.

³³ Cfr., ad esempio, L. Ferrajoli, *La democrazia costituzionale*, Bologna, Il Mulino, 2016 e Id., *Manifesto per l'uguaglianza*, Roma-Bari, Laterza, 2018.

³⁴ Sul tema aveva scritto Orsetta Giolo in *L'alternativa mediterranea* (cfr. O. Giolo, “L'associazionismo civile nel Mediterraneo arabo-islamico”, in F. Cassano, D. Zolo (a cura di), *L'alternativa mediterranea*, cit., pp. 148-78).



mutamento fondato sull'adozione di riforme giuridiche e istituzionali ma non supportato da politiche economiche e strategie geopolitiche favorevoli.

Il più grande risultato ottenuto dalla rivoluzione tunisina è certamente da individuare nell'adozione di un assetto costituzionale improntato al pluralismo e al rispetto delle garanzie fondamentali. Sul piano dei diritti civili e politici sono state fatte molte conquiste e, a parere di molti, si è riusciti, almeno temporaneamente, a conciliare il riconoscimento ufficiale della religione islamica con un impianto prevalentemente laico³⁵. Infine, non è stato messo in secondo piano il ruolo centrale giocato dalle donne nel preparare e nell'agire la rivoluzione. I tentativi di ricondurre la donna allo stereotipo di complemento dell'uomo sono stati respinti e, anzi, si è aperta la strada per il riconoscimento della parità³⁶. Alcune donne hanno ricoperto incarichi significativi nel nuovo sistema politico tunisino³⁷ e sono emerse la pluralità e la vivacità dei movimenti femministi, in precedenza fortemente controllati dal regime e incanalati in quello che era stato definito un "femminismo di Stato"³⁸. Dopo la caduta di Ben Ali sono state create

³⁵ Cfr. ad esempio H. Pfeifer, "The Normative Power of Secularism. Tunisian Ennahda's Discourse on Religion, Politics, and the State (2011–2016)", *Politics and Religion*, 12 (2019), pp. 478-500. Di compromesso, anche con riferimento a questa combinazione fra principio religioso e laicità, ha parlato Tania Groppi in T. Groppi, "La Costituzione tunisina del 2014 nel quadro del 'costituzionalismo globale'", *Diritto pubblico comparato ed europeo*, 1 (2015), pp. 189-220. Anche altri sottolineano come il patto raggiunto escluda una evoluzione del modello costituzionale tunisino "tanto in chiave integralistico-religiosa quanto in chiave laicistica" (cfr. C. Sbailò, "Stabilizzazioni formali e dinamiche costituzionali in Tunisia e in Egitto", *Quaderni costituzionali*, 2 (2014), p. 445). Per una sintetica ricostruzione storica cfr. S.M. Torelli, *La Tunisia contemporanea*, Bologna, Il Mulino, 2015, edizione digitale, in particolare pp. 156-63.

³⁶ Cfr. ad esempio il bilancio tracciato in H. Chekir, "Les droits des femmes en Tunisie. Acquis ou enjeux politiques?", *Hérodote*, 160-161 (2016), 1, pp. 365-80. Dei 217 componenti dell'Assemblea costituente, 57 erano donne, benché la maggioranza di loro (39) provenisse dal partito conservatore Ennahdha e non pare avere contribuito particolarmente alla promozione dei diritti delle donne (cfr. *Ibid.*, p. 371). In particolare, la battaglia per la parità nella successione è ancora in corso. Cfr. anche la relazione di Clara della Valle al Convegno online "Tawrat al-karāma, memorie, percorsi e analisi a 10 anni dalla rivoluzione tunisina", cit.

³⁷ Com'è noto è donna la prima sindaca eletta a Tunisi, Souad Abderrahim, in carica dal 2018 e due donne sono state candidate alla presidenza nel 2019, Abir Moussi, alla guida del partito erede del regime di Ben Ali, e Selma El Loumi, che ha ricoperto anche la carica di ministra. Per un'analisi dell'immagine delle donne, incluse le donne attive in politica, nei *media* tunisini dell'era post Ben Ali, cfr. i saggi raccolti in R. Pepicelli (a cura di), *Le donne nei media arabi. Tra aspettative e nuove opportunità*, Roma, Carocci, 2014 (in particolare i testi di R. Pepicelli, C. Dalla Negra, M. Ben Salem e A. Majbri, L. El Houssi).

³⁸ L'espressione "femminismo di Stato" è ormai largamente impiegata per designare il rapporto fra lo Stato e le organizzazioni femministe riconosciute in Tunisia sotto il regime di Ben Ali e si riferisce a un uso strumentale delle istanze femministe, peraltro già rilevabile ai tempi di Bourguiba (cfr. S. Ben Achour, "Féminisme d'état. Figure ou défiguration du féminisme?", in M. Charfi (a cura di), *Mélanges en l'honneur de Mohamed Charfi*, Tunis, CPU, 2001, pp. 413-39: https://www.manifeste.org/imprimer.php?id_article=129). L'espressione è ripresa ed estesa ad altre aree del Mediterraneo nella introduzione al numero di *Genesis* dedicato ai "Femminismi nel Mediterraneo" (cfr. L. El Houssi, L. Sorbera, "Introduzione", *Genesis*, 12 (2013), 1, pp. 5-12; cfr. anche L. El Houssi (a cura di), "La parola alle protagoniste della rivolta tunisina: Ouejdane Mejri, Lina Ben Mhenni e Imen Ben



anche alcune importanti associazioni di difesa dei diritti LGBTQ+ e il presidente dell'associazione "Shams", Mounir Baatour, si è candidato alle elezioni presidenziali del 2019, promuovendo la depenalizzazione dei rapporti omosessuali³⁹

Nella intervista che aveva concesso nel 2011 alla rivista *Jura Gentium*, Yadh Ben Achour aveva sostenuto che in tutta la regione niente sarebbe più stato come prima:

L'importance de l'événement tunisien, c'est tout d'abord l'intériorisation de l'idée démocratique. Plus personne ne pourra nous raconter que la démocratie et les droits de l'homme constituent une invention occidentale qui ne correspond pas à la culture des peuples arabes ou musulmans [...]. Ensuite, le peuple tunisien vient de nous démontrer que la volonté populaire peut venir à bout des Léviathans les plus monstrueux [...]. Ce sont là deux acquis irréversibles. Même si, par malheur, cette révolution finit dans l'anarchie, dans la contre-révolution ou dans une nouvelle dictature, la graine est semée et portera fatalement ses fruits⁴⁰.

Ben Achour è stato Presidente dell'Alta Commissione per la realizzazione degli obiettivi della Rivoluzione, creata il 15 marzo del 2011 durante la rivoluzione e sciolta nell'ottobre dello stesso anno, il cui compito era traghettare il paese verso le elezioni democratiche⁴¹. Egli appare ancora oggi persuaso che le basi per una società civile democratica siano ormai state gettate in Tunisia e che non si possa tornare indietro. La Tunisia, pur con tutte le difficoltà aggravate dalla crisi pandemica che colpisce duramente una economia incentrata sul turismo, può ancora, a suo parere, portare a compimento la rivoluzione e porsi come guida per gli altri paesi dell'area⁴².

Ben Achour conferisce al diritto un ruolo fondamentale e invita a considerare i tempi lunghi delle rivoluzioni. Per lui, una rivoluzione è una rivolta riuscita che si trasforma in diritto, che dà vita a un nuovo ordinamento costituzionale. E questo è ciò che è accaduto in Tunisia. Non vi è, tuttavia, mi pare di poter dire, nel suo pensiero un cieco

Mohamed", *ibid.*, pp. 163-75). In tema cfr. anche R. Pepicelli, "Donne e diritti nello spazio mediterraneo", in F. Cassano, D. Zolo (a cura di), *L'alternativa mediterranea*, cit., pp. 315-33.

³⁹ Si tratta di un importante passo in avanti che tuttavia non è stato ancora sufficiente a riconoscere e garantire tali diritti. Lo stesso Baatour, dopo aver visto rifiutare la propria candidatura per ragioni amministrative non chiare, è stato costretto a rifugiarsi in Francia a causa delle minacce di morte ricevute nel suo paese.

⁴⁰ Y. Ben Achour, O. Giolo, L. Re, "Dans le monde arabe, rien ne sera plus comme avant. Entretien avec Yadh Ben Achour", *Jura Gentium*, 2011: <https://www.juragentium.org/topics/islam/tunisie/fr/achour.htm>.

⁴¹ Per una sintetica analisi dell'operato dell'Alta istanza, cfr. M. Lieckefett, "La Haute instance et les élections en Tunisie: du consensus au 'pacte politique'?", *Confluences Méditerranée*, 82 (2012), 3, pp. 133-44: <https://www.cairn.info/revue-confluences-mediterranee-2012-3-page-133.htm>.

⁴² Cfr. la relazione di Ben Achour al Convegno online "Tawrat al-karāma, memorie, percorsi e analisi a 10 anni dalla rivoluzione tunisina", cit.



entusiasmo positivisticò. E non vi è neppure, a mio parere, come invece gli aveva rimproverato Zolo in un articolo pubblicato nel 2011 e intitolato “Quale democrazia nell’Africa mediterranea?”, un’idea etico-metafisica della democrazia⁴³. Al contrario, mi pare che si possa sostenere che Ben Achour creda fermamente che l’assetto costituzionale tunisino sia in una relazione osmotica con la società civile che lo ha generato, che esso sia cioè un ordinamento giuridico strettamente legato alla esistenza di una organizzazione sociale che è andata formandosi nel tempo. Le riforme, potremmo dire, sono figlie di un cambiamento che è stato preparato almeno a partire dalla decolonizzazione ed esse potranno stimolare ulteriori innovazioni sociali⁴⁴. Il regime di Ben Ali aveva costretto gran parte dei tunisini e delle tunisine a dissimulare le proprie aspirazioni, ma, una volta emerse alla luce del sole, esse non potranno più essere ricacciate nell’ombra. Certo, le riforme approvate dopo la rivoluzione dovranno essere difese dagli assalti delle forze della restaurazione, sia quelle legate al vecchio regime che quelle legate all’estremismo religioso, ma, nel lungo periodo, esse porteranno i loro frutti.

Anche le riflessioni più critiche sulla Tunisia di oggi per lo più non mettono in discussione le pur fragili conquiste ottenute sul piano dei diritti e del sistema democratico, anche se non manca chi, come Hamadi Redissi, attualmente Presidente dell’Observatoire tunisien de la transition démocratique, denuncia l’insufficiente chiarezza del quadro valoriale, in particolare in ordine al principio di laicità dello Stato, e l’eccessiva frammentazione del sistema politico che derivano dal nuovo assetto costituzionale⁴⁵. Anche Aziz Krichen considera incompleta l’architettura dello Stato costituzionale di diritto tunisino, soprattutto per la perdurante assenza di una Corte costituzionale, e ricorda che la giustizia di transizione, che si era attivata all’indomani del cambio di regime, è

⁴³ Per Zolo, “[...] si può dire che Yadh Ben Achour propone una forma di ‘democrazia’ che egli ritiene molto lontana da quella occidentale ma che proprio per questo considera preziosa per le nuove generazioni maghrebine. Si tratta di una concezione etico-metafisica della democrazia e nello stesso tempo nettamente dissociata dalle prescrizioni della *Shari’a* e dai principi generali del Corano e della Sunna”. In questa prospettiva: “la democrazia non può che essere un valore universale, un diritto assoluto come lo sono i diritti umani fondamentali e come lo è la giustizia. Ma in questa chiave la democrazia finisce per essere un sogno paradisiaco che sorvola le sofferenze di chi, come Mohamed Buazizi e molti altri giovani tunisini ed egiziani, sono morti disperati in un mondo ingiusto e crudele” (D. Zolo, “Quale democrazia nell’Africa mediterranea?”, *Jura Gentium*, 2011: <https://www.juragentium.org/topics/wlgo/it/quale.htm>; anche in Id., “Quale democrazia nell’Africa mediterranea?”, *Iride*, 24 (2011), 2, pp. 233-46, in particolare p. 242).

⁴⁴ La convinzione che la rivoluzione non rappresenti una eccezione nella storia tunisina, ma che, al contrario, vi siano numerose linee di continuità fra la società liberatasi dal giogo coloniale e le rivendicazioni odierne è stata a più riprese ribadita anche da Leila El Houssi, cfr., ad esempio, la già citata intervista in J. Pulsone, *op. cit.*

⁴⁵ Cfr. la relazione tenuta da Hamadi Redissi al Convegno online “Tawrat al-karāma, memorie, percorsi e analisi a 10 anni dalla rivoluzione tunisina”, cit.



stata ostacolata e relegata a un ruolo marginale per non turbare gli equilibri politici e sociali ancora in parte legati al sistema di potere precedente⁴⁶.

Le principali analisi critiche della “Thawra” sottolineano tuttavia, soprattutto, come ho accennato, un dato che pare comune a tutta l’area: le popolazioni che si erano rivoltate nel 2011 chiedevano democrazia ma, ancor più, giustizia sociale. Sul primo fronte, in Tunisia – e in misura molto più modesta in paesi come l’Algeria e il Marocco – vi sono state delle conquiste, benché sempre a rischio. Sul secondo fronte, invece, niente sembra essere stato ottenuto. In particolare, l’area resta caratterizzata da una popolazione giovane, numerosa e prevalentemente priva di prospettive. I tassi di povertà, disuguaglianza, disoccupazione sono aumentati dal 2011 ad oggi. La partecipazione delle donne al mercato del lavoro resta scarsa e molti dei ragazzi che avevano partecipato alle rivolte di dieci anni fa oggi desiderano emigrare o lo hanno già fatto⁴⁷.

In questo quadro non paiono essere mutati né l’atteggiamento della cooperazione internazionale verso i paesi del Nord Africa, inclusa la Tunisia, e verso l’Egitto, né le regole che sovrintendono il governo delle migrazioni, le quali anzi hanno conosciuto una stagione di ulteriori restrizioni dopo l’abbandono del programma italiano *Mare Nostrum*⁴⁸ e la cosiddetta “crisi dei rifugiati” del 2016⁴⁹. Non solo non sono cambiate nel senso di una maggiore apertura le regole formali, ma sono state applicate persino con maggiore disinvoltura quelle che potremmo chiamare le “regole del disordine”, che hanno consentito di finanziare regimi autoritari, come quello turco, o di lasciare in piedi il sistema dei campi di detenzione in Libia, pur di arginare le fughe delle persone in cerca di un futuro migliore⁵⁰. Di fronte a questo scenario, Danilo Zolo non esiterebbe probabilmente a metterci di nuovo in guardia, come fa del resto Krichen, dall’idealizzare

⁴⁶ A. Krichen, *La promesse du printemps*, cit. e Id., *L’autre chemin*, cit. Cfr. anche l’intervista al sociologo in A. Poletti, *op. cit.*

⁴⁷ Cfr. ad esempio le relazioni tenute, in particolare da Ruth Santini, Clara Capelli e Valentina Zagaria, al Convegno online “Tawrat al-karāma, memorie, percorsi e analisi a 10 anni dalla rivoluzione tunisina”, cit. Lo studio di Zagaria a proposito della emigrazione tunisina è ripercorso in V. Zagaria, “The Morally Fraught Harga. Migration Blame Games in a Tunisian Border Town”, *The Cambridge Journal of Anthropology*, 37 (2019), 2, pp. 57-73.

⁴⁸ In tema si può vedere, ad esempio, L. Masera, “L’incriminazione dei soccorsi in mare: dobbiamo rassegnarci al disumano?”, *Questione giustizia*, (2018), 2: https://www.questionegiustizia.it/rivista/articolo/l-incriminazione-deisoccorsi-inmare-dobbiamo-rassegnarci-aldisumano-_549.php.

⁴⁹ Per una ricostruzione sintetica, cfr. J. Bhabha, *Can We Solve the Migration Crisis?*, Medford, Polity Press, 2018.

⁵⁰ Sulle condizioni di detenzione in Libia cfr. M. Veglio (a cura di), *L’attualità del male. La Libia dei lager è verità processuale*, Torino, Edizioni SEB 27, 2018.



il cambiamento politico tunisino e dall'alimentare una narrazione eurocentrica volta a proiettare sulla Tunisia l'immagine di un paese pacificato, di una democrazia compiuta, alleata dell'Europa nel contenere l'emigrazione dal Nord Africa e nel combattere il terrorismo islamico. Se si vuole sostenere la transizione democratica in Tunisia, è necessario infatti che si compia anche quella che Redissi definisce la “seconda rivoluzione”: alla “rivoluzione dei diritti” deve affiancarsi una rivoluzione economica e sociale⁵¹. Questa non può tuttavia prescindere dalla messa in discussione del potere oligarchico che in Tunisia, come nel resto dell'area MENA, è rimasto in mano agli stessi gruppi sociali che dominavano durante il periodo che viene definito oggi, con un esplicito richiamo alla Rivoluzione francese, come “ancien régime”⁵². In questi paesi, ma non solo, questi gruppi alimentano una economia basata sulla corruzione, sullo sfruttamento del lavoro nero e, in definitiva, sulla predazione⁵³. Smantellare questi gruppi di potere, o anche solo ridurne il peso, è un compito molto difficile, ancor più in una fase storica che a livello globale è caratterizzata da una forte crisi dei sistemi democratici, legata al declino dello Stato sociale e dal tentativo delle oligarchie neoliberali di “disfare la democrazia”⁵⁴.

Nella sua analisi a caldo delle rivoluzioni del 2011, Danilo Zolo si chiedeva quale democrazia potesse nascere in Tunisia e, più in generale, nei paesi della riva Sud del Mediterraneo. Alla denuncia delle élite locali corrotte, egli aggiungeva quella dell'atteggiamento delle potenze occidentali, i cui interessi erano a suo avviso tanto determinanti da rischiare di precludere ogni evoluzione dei processi politici in corso in senso democratico. L'aspirazione dei giovani e delle giovani alla democrazia si scontrava però, ai suoi occhi, non solo con le difficili condizioni materiali e con le ambizioni geopolitiche di Stati Uniti ed Europa, ma anche con l'ambiguità stessa di quella che, a suo parere, era la nozione occidentale di democrazia. Tale nozione era, secondo Zolo, lontana dai precetti della “tradizione coranica” ed era ormai divenuta uno strumento “nelle mani dei potenti”, compresi i “signori del Mediterraneo”. In questa analisi Zolo impiega categorie difficili da accettare, che segnalano una distanza, che egli avrebbe forse

⁵¹ Cfr. la relazione tenuta da Hamadi Redissi al Convegno online intitolato “Tawrat al-karāma, memorie, percorsi e analisi a 10 anni dalla rivoluzione tunisina”, cit. Cfr. anche l'intervista rilasciata il 14 gennaio 2021 in H. Labib, “Hamadi Redissi: ‘on aurait pu faire l'économie d'une révolution’”, *La Presse.tn*: <https://lapresse.tn/44239/hamadi-redissi-on-aurait-pu-faire-leconomie-dune-revolution/>.

⁵² Cfr. A. Poletti, *op. cit.* e la relazione di Baccar Gherib al Convegno online intitolato “Tawrat al-karāma, memorie, percorsi e analisi a 10 anni dalla rivoluzione tunisina”, cit.

⁵³ Cfr. A. Krichen, *L'autre chemin*, cit.

⁵⁴ Il riferimento è a W. Brown, *Undoing the Demos. Neoliberalism's Stealth Revolution*, New York, Zone books.



dovuto tentare di colmare, ovvero quella che lo divideva dalla riflessione postcoloniale. Nella sua critica al rapporto fra “Occidente” e “Oriente” e, più in generale, nella sua critica alla globalizzazione, si manifesta infatti la difficoltà di cogliere fino in fondo il portato della colonizzazione, della sua violenza materiale ed epistemica. In epoca contemporanea, pensare che i processi politici e sociali in corso nell’area MENA debbano rifarsi a una non meglio precisata “tradizione coranica” significa infatti compiere un nuovo gesto di espropriazione, passare dalla critica della violenza anche simbolica compiuta dalle potenze coloniali e postcoloniali, a un altro genere di violenza simbolica: l’imposizione di una identità sclerotizzata, di una tradizione necessariamente reinventata, come se la frattura coloniale potesse essere improvvisamente ricomposta e ogni “contaminazione” – peraltro, nel Mediterraneo, assai più risalente rispetto al periodo coloniale come Zolo stesso segnala! – arrestata.

Le rivolte del 2011 avevano avuto come parola d’ordine la dignità, “Karama”. Esse non cercavano una identificazione con i movimenti occidentali, non ne avevano bisogno, poiché lunga era la storia dei movimenti e delle resistenze nelle società di gran parte dei paesi coinvolti, a partire proprio dai movimenti per la decolonizzazione, da quelli dei lavoratori, delle donne, contro i regimi dittatoriali, etc.⁵⁵. Numerosi e differenziati erano inoltre gli orientamenti politici che hanno cercato una sintesi al momento delle rivolte.

Zolo, “maestro del sospetto” e “della delusione”, non era rimasto insensibile a queste rivendicazioni. Era però preoccupato di denunciare, ancora una volta, l’idolo della democrazia che l’Occidente agitava per giustificare le proprie guerre e le proprie razzie. Inoltre, in linea con la sua riflessione radicale sulla forma politica democrazia e sullo Stato di diritto⁵⁶, egli ribadiva il carattere illusorio di una concezione della democrazia che non tenesse conto della complessità sociale, dei diversi interessi in gioco e dei conflitti, e che si fondasse, al contrario, su una visione etico-morale della comunità democratica⁵⁷. Ciò non lo portava tuttavia a escludere che, “in un prossimo futuro”,

⁵⁵ La nozione di “Karama” è richiamata in molte delle analisi sulla rivoluzione. Interessante è la ricostruzione critica proposta in S. Mosbah, “Les valeurs de la Révolution tunisienne ou la longue histoire de la lutte pour la dignité/karāma”, *Eu.topias*, 4 (2012), pp. 105-15. Per un’analisi della rivoluzione del 2011 a partire dalla storia del paese, cfr. L. El Houssi, *Il risveglio della democrazia. La Tunisia dall’indipendenza alla transizione*, Roma, Carocci, 2019.

⁵⁶ Cfr., ad esempio, sulla democrazia, D. Zolo, *Il principato democratico. Per una teoria realistica della democrazia*, Milano, Feltrinelli, 1992 e, sulla nozione e la storia dello Stato di diritto, P. Costa, D. Zolo (a cura di), *Lo Stato di diritto. Storia, teoria, critica*, Milano, Feltrinelli, 2002.

⁵⁷ Una preoccupazione quest’ultima a mio avviso infondata rispetto alla “Thawra” che aveva preso avvio proprio dai conflitti fra gli interessi in campo e dal rifiuto dell’oppressione e della disuguaglianza e



“nuove generazioni di uomini e di donne coraggiosi” riuscissero “a liberare i loro paesi dal dispotismo e dai privilegi dei ricchi e dei potenti, incluse le potenze occidentali”⁵⁸. In questo slancio verso il futuro, che nell’articolo citato sulle “primavere arabe” appare come un vero e proprio salto sul piano argomentativo, si manifesta tutta la simpatia di Zolo per questi giovani, così come per quelli con cui entrava in contatto durante il suo lavoro di docente e di intellettuale.

4. Radici e sfide

In più occasioni Danilo Zolo aveva aperto il suo corso di Filosofia del diritto presso l’Università degli studi di Firenze presentandosi ai suoi numerosi studenti come un “amorale”. Per anni ho pensato a quell’autoritratto, che tanto mi aveva colpita quando lo avevo sentito la prima volta, poiché, giovane fiorentina cresciuta in un ambiente che alcuni definirebbero “cattocomunista”, ero abituata a collegare la parola “morale” tanto alle battaglie di Berlinguer, quanto al sacrificio di Moro, due figure verso le quali nutro grande ammirazione. Nel novembre 1993, anno in cui mi iscrissi al corso di laurea in Giurisprudenza a Firenze, insieme a oltre 1700 matricole – record di iscrizioni mai più raggiunto nell’ateneo fiorentino⁵⁹ –, peraltro, quasi tutti gli studenti della Facoltà consideravano un “dovere morale” combattere contro la corruzione da poco svelata dalla inchiesta “Mani pulite” e raccogliere il testimone di Giovanni Falcone e Paolo Borsellino, uccisi dalla mafia l’anno precedente. Nel maggio del 1993 era scoppiata la bomba in via dei Georgofili, vicino alla Galleria degli Uffizi. Molti di noi erano stati svegliati nella notte dal boato che aveva squarciato l’aria. Sentire elogiare l’“amoralità” nelle aule di via Laura, a poco più di un chilometro di distanza dal luogo della strage, non poteva allora che scandalizzarci, quale che fosse la lezione di vita o di metodo – cosa prevalessesse non era chiaro per noi – che Zolo volesse impartirci.

Nel tempo ho compreso quanto quella presentazione di sé, che apriva il corso, fosse fuorviante, quasi un espediente teatrale. Certamente, Zolo la pronunciava anche per introdurci alla epistemologia del realismo giuridico che era il cuore del programma di

si era ispirata a un’idea, potremmo dire, “situata” e “corporea” della “dignità”, non per niente rivendicata in primo luogo da Mohammed Bouazizi attraverso il gesto del darsi fuoco di fronte ai propri vessatori.

⁵⁸ D. Zolo, “Quale democrazia nell’Africa mediterranea?”, *Jura Gentium*, cit.; cfr. anche Id., “Quale democrazia nell’Africa mediterranea?”, cit., pp. 245-46.

⁵⁹ G. Bulgarelli, *Esito degli studi degli immatricolati dell’Ateneo fiorentino dal 1980/81 al 1997/98*, Firenze, luglio, 2009, p. 80: <https://www.unifi.it/upload/sub/valdid/studi8098/rapporto.pdf>.



studi. Sullo sfondo c'era inoltre la sua critica radicale alle teorie della giustizia allora in voga, in primo luogo a Rawls. Soprattutto si trattava però, anche per i toni con cui era pronunciata, di una sfida lanciata all'uditorio. Zolo ci provocava, ci invitava ad abbandonare ogni certezza. Al contempo, con i suoi discorsi, le analisi sul mondo attorno a noi, le vibranti denunce delle violenze e delle violazioni dei diritti in ogni parte del globo, ci spingeva a reagire e ad attivarci. Ci invitava ad assumere la prospettiva del realismo, non solo giuridico ma anche politico, ma allo stesso tempo ci incoraggiava a lasciarci guidare dalla "passione". Le due cose, del resto, non sono affatto in contrapposizione. Com'è noto, sono stati proprio i maestri del realismo, si pensi a Machiavelli o a Tocqueville, a mettere in evidenza il ruolo centrale delle passioni nei processi storici e in particolare in quelli politici⁶⁰, sottolineando anche come il "pessimismo dell'intelligenza" non debba paralizzare l'azione politica⁶¹. Non intendo sostenere che Zolo facesse suo il motto richiamato da Gramsci "pessimismo dell'intelligenza, ottimismo della volontà". Egli lo citava anzi spesso nelle conversazioni proprio per dichiarare tutta la sua distanza da questa prospettiva. Si riconosceva piuttosto nel pessimismo di Bobbio, lucido nel comprendere che le possibilità di cambiamento sono poche, ma disponibile a "sfidare il destino"⁶². In particolare, Zolo è ricorso più volte alla metafora del "granello di sabbia" che, finendo negli ingranaggi del motore, ne arresta il movimento, metafora tratta proprio dalle pagine di Bobbio⁶³.

La sfida che Danilo Zolo rivolgeva agli studenti era rivolta allo stesso tempo anche a se stesso: era la sfida dello scetticismo e del pessimismo, alimentati dagli studi filosofici della maturità, al se stesso giovane. Nei giovani arabi, come nei giovani che sempre lo hanno circondato, Zolo riponeva però, a mio avviso, la segreta speranza di essere sconfessato. Maestro di una delusione che invita all'azione, scrive Boniauti in questo numero, e ha ragione. La delusione era in primo luogo la sua, quella vissuta da un giovane cattolico, affascinato da Don Milani, La Pira, Balducci, e poi allontanatosi tanto da una fede che la ragione non poteva accettare, quanto da una comunità che egli riteneva

⁶⁰ Sul ruolo degli "affetti" per Machiavelli, cfr., ad esempio, F. Del Lucchese, *Tumulti e indignatio. Conflitto, diritto e moltitudine in Machiavelli e Spinoza*, Milano, Edizioni Ghibli, 2004; con riferimento alla riflessione di Tocqueville sulle passioni umane, cfr. E. Pulcini, *L'individuo senza passioni. Individualismo moderno e perdita del legame sociale*, Torino, Bollati Boringhieri, 2001. Sul nesso fra passioni e giustizia rinvio nuovamente a E. Pulcini, *Tra cura e giustizia*, cit.

⁶¹ Cfr. P.P. Portinaro, *Il realismo politico*, Roma-Bari, Laterza, 1999, in particolare p. 23.

⁶² Cfr. N. Bobbio, *Il problema della guerra e le vie della pace*, Bologna, Il Mulino, 1979, p. 95.

⁶³ Cfr. *ibid.*, pp. 94-95.



incoerente. Il marxismo, che pure aveva studiato a fondo e del quale aveva, com'è noto, una visione critica, non aveva mai potuto colmare quel vuoto⁶⁴. Era rimasto così uno spazio di lotta interiore, che ha generato una ricerca ininterrotta. Diceva del resto di sé:

Non cesso di ripetere che, nonostante la perentorietà con cui spesso mi esprimo, scrivendo o parlando, sono sicuro di non possedere alcuna verità, alcuna certezza, nulla da offrire agli altri che non sia l'inquietudine, la curiosità, il desiderio di apprendere, lo spirito critico, la passione per la ricerca, il pungolo del dubbio. È con questo spirito che ho attraversato alcuni "paradigmi" e mi sono trovato di fronte alla necessità di compiere delle "rotture epistemologiche". È con questo spirito che ho attraversato il mondo, che ho viaggiato in tutti i continenti, affascinato dal diverso, dal nuovo, dall'"Altro", trascinato dal vortice della bellezza e della complessità delle cose.⁶⁵

La delusione vissuta, dunque, invece di condurlo alla rassegnazione, ha dato luogo a un vero e proprio combattimento interiore. Nel suo impegno e nella sua fascinazione verso il Mediterraneo questa lotta ha trovato un terreno particolarmente fertile. Per lui si trattava infatti di un "nostos", di un ritorno, non solo, come detto, alle origini, ma anche all'impegno speso da giovane al fianco di Giorgio La Pira.

Negli ultimi anni della sua vita Zolo aveva iniziato un dialogo con Orsetta Giolo proprio sui suoi anni giovanili al fianco di La Pira, quando la frequentazione del "sindaco santo" lo aveva portato ad essere eletto nel consiglio comunale di Firenze. In quelle stesse conversazioni, che avrebbero dovuto sfociare in una pubblicazione rimasta inedita, egli si soffermava anche sui suoi rapporti, ancora più risalenti, con Don Milani e Padre Balducci. Mi aveva parlato molto di questo progetto e delle sue riflessioni su quegli anni e in una occasione volle che fossi presente alla intervista. Zolo aveva vissuto con un certo travaglio questo momento di autoriflessione perché era molto critico di quelli che chiamava con biasimo "i cattolici". Ricordo, tuttavia, come soprattutto negli ultimi anni della sua attività egli non perdesse occasione per manifestare un affetto profondo e una

⁶⁴ Cfr. ad esempio D. Zolo, *I marxisti e lo Stato*, Milano, Il Saggiatore, 1977. Per sorridere vorrei qui raccontare un aneddoto: spesso Zolo mi ricordava come mi fossi presentata a lui per la prima volta, in quanto sua studentessa, in occasione di un Convegno su Gramsci organizzato presso l'Archivio di Stato di Firenze. E io gli ricordavo lo sconcerto provocato nel pubblico, fra i relatori e – devo dire – anche in me, dall'*incipit* del suo intervento, in cui, con una battuta che poi molte volte gli ho sentito ripetere, definì Gramsci come "il più grande intellettuale sardo". La battuta mirava ovviamente non tanto a svalutare il pensiero di Gramsci, quanto a ironizzare sulla ortodossia di alcuni circoli gramsciani.

⁶⁵ D. Zolo, "Un granello di sabbia sollevato dal vento. Intervista teorico-biografica a cura di Maria Luiza Alencar Feitosa e Giuseppe Tosi", *Iride*, 23 (2010), 2, p. 288; disponibile anche in "Danilo Zolo. Una biografia intellettuale" I e II, *r/project*: <http://rproject.it/2018/09/danilo-zolo-una-biografia-intellettuale-i/>; <http://rproject.it/2018/09/danilo-zolo-una-biografia-intellettuale-ii/>.



grande riconoscenza nei confronti di La Pira⁶⁶ e come collegasse una parte del suo interesse per il Mediterraneo ai Colloqui mediterranei organizzati proprio da La Pira in Palazzo Vecchio nel lontano 1955 e alle iniziative e ai viaggi successivi legati alla collaborazione con lui. Negli anni Sessanta Zolo si era infatti recato in Marocco e in Tunisia seguendo le “vie diplomatiche” lapiriane. La Pira gli aveva anche consentito di conoscere Martin Buber, un incontro che lo aveva profondamente segnato. Infine, nel 1966, La Pira lo aveva inviato in Israele, proprio in occasione dell’anniversario della morte di Buber.

Danilo Zolo si era distaccato dai dogmi, ma non dalle persone che aveva incontrato e che avevano inciso sulla sua vita. Negli ultimi anni aveva sentito fortissimo l’impegno in favore della causa palestinese; nonostante la fatica del viaggio, era tornato in Palestina, per un incontro con gruppi ed associazioni che lottavano contro l’occupazione. Sentiva l’ingiustizia nei confronti dei palestinesi come intollerabile e il viaggio in Palestina lo aveva motivato ulteriormente. Di Buber condivideva l’idea che la soluzione del conflitto palestinese non potesse passare attraverso la fondazione di uno Stato nazionale palestinese (la cosiddetta “soluzione dei due Stati”), ma dovesse consistere nella formazione di un unico Stato aconfessionale o tutt’al più di una confederazione⁶⁷. Anche nel volume *L’alternativa mediterranea* egli aveva posto al centro di una rinnovata geopolitica la ricerca di una soluzione che consentisse la fine della occupazione israeliana in Palestina. Scriveva, citando Edward Said, che la “questione della Palestina” era “il cuore della questione mediterranea” e che non vi sarebbero state pace e sicurezza nel Mediterraneo se non si fosse posto fine al dramma palestinese⁶⁸.

5. L’Europa e il Mediterraneo

Lontano dall’idillio e dalla retorica del sole, della vite e dell’ulivo⁶⁹, Danilo Zolo era dunque ben consapevole che il Mediterraneo fosse un mare dilaniato dai conflitti. La sua riflessione sull’“alternativa mediterranea” non va del resto disgiunta da quella sulla guerra che lo ha impegnato, anche sul piano dell’analisi teorica, almeno a partire dagli anni

⁶⁶ Di questo è rimasta traccia ad esempio nella bella intervista già richiamata (cfr. D. Zolo, “Un granello di sabbia sollevato dal vento”, cit.).

⁶⁷ Sulla ipotesi di una sovranità condivisa da due entità statali parallele, cfr. anche M. Levine, M. Mossberg (a cura di), *One Land. Two States*, Oakland, University of California Press, 2014.

⁶⁸ Cfr. D. Zolo, “La questione mediterranea”, cit., p. 27.

⁶⁹ *Ibid.*, p. 21.



Novanta. La sua era una proposta politica, che avrebbe necessariamente dovuto investire anche l'identità europea. Il suo auspicio era che l'Europa, ritrovate le sue radici mediterranee, si mostrasse capace di ergersi a soggetto internazionale, dotato di una forte identità culturale e politica e orientato alla costruzione della pace e della solidarietà⁷⁰.

Scriveva:

L'Europa, dimentica delle sue radici mediterranee, subisce una grave amputazione, che è all'origine della sua incapacità autocritica, della sua debolezza identitaria, della sua impotenza come attore politico internazionale. L'Europa è costretta a pensarsi come “vecchia Europa”, e cioè come una fase superata dello sviluppo storico che ha portato all'affermazione della civiltà occidentale. E in questa prospettiva, salvo la sua arretratezza politica e militare, l'Europa tende a identificarsi con gli Stati Uniti e a condividerne il “fondamentalismo della modernità”, dominato dall'individualismo, dalla pulsione acquisitiva, dalla competizione, dal mito dell'efficienza produttiva e della crescita economica, dalla devastazione dell'ambiente.⁷¹

Al contrario, “Un'Europa che riscoprisse le sue radici mediterranee potrebbe profilarsi [...] come uno spazio di mediazione e di neutralizzazione degli opposti ‘monoteismi’”⁷².

Si tratta di un progetto di riconversione dell'Unione Europea, che, com'è noto, è nata ancorata all'Alleanza atlantica nel quadro della Guerra fredda e che è poi diventata, soprattutto a partire dagli anni Duemila, lo strumento della penetrazione delle istanze ordoliberali all'interno delle società degli Stati membri e nei partenariati con i paesi del Mediterraneo, sia sul fronte economico che su quello della gestione delle migrazioni⁷³. Soprattutto a partire dagli anni Dieci di questo secolo, più che all'emergere di una “Europa mediterranea”, abbiamo assistito, come ha sottolineato Ulrich Beck, al consolidarsi di una “Europa tedesca”⁷⁴ che ha approfondito la frattura fra paesi del Nord e paesi del Sud del continente. Com'è noto, questo processo è stato favorito dall'allargamento a Est dell'Unione, che ha indebolito l'orizzonte mediterraneo. La frattura fra paesi del Nord e paesi mediterranei è emersa in modo traumatico in occasione

⁷⁰ *Ibid.*, p. 39.

⁷¹ *Ibid.*, p. 64.

⁷² *Ibid.*

⁷³ Ho tentato di ripercorrere questi sviluppi in L. Re, *Democrazie vulnerabili. L'Europa dall'identità alla cura*, Pisa, Pacini, 2020.

⁷⁴ Cfr. U. Beck, *Das deutsche Europa. Neue Machtlandschaften im Zeichen der Krise*, Frankfurt a.M., Suhrkamp, 2012, trad. it. *Europa tedesca. La nuova geografia del potere*, Roma-Bari, Laterza, 2013.



della crisi greca, fra il 2009 e il 2018⁷⁵. Nell'Italia del 2021, si è pensato del resto a un “governo Ursula”⁷⁶ per risolvere la crisi della politica nazionale e Mario Draghi, ex presidente della Banca Centrale Europea, è stato indicato come il garante della gestione dei fondi europei concessi al paese per uscire dalla “coronacrisi”.

L'Europa è certamente ancora atlantica, ma è ancor più franco-tedesca, e le due potenze del continente sembrano essersi spartite le reciproche aree di influenza secondo una logica nazionale, che vede la Francia cercare un ruolo da protagonista nelle ex colonie del Maghreb e dell'Africa, nonché in Libia, e la Germania dominare il rapporto con gli Stati a Est del continente. Le loro ambizioni coincidono con l'interesse statunitense di limitare il peso dei paesi che contendono loro l'egemonia a livello globale, in particolare la Cina e la Russia, e di contenere il disegno neo-ottomano della Turchia.

Le rive del Mediterraneo sono oggi il teatro dello scontro fra queste potenze in lotta per l'egemonia. Sono il luogo in cui si palesa – verrebbe da dire si fa corpo, pensando ai corpi spiaggiati dei naufraghi e a quelli assiderati lungo la rotta balcanica – non solo la frattura fra Ovest ed Est, ma anche quella fra Nord e Sud del mondo e persino fra il Nord e il Sud del continente europeo. Si tratta di spaccature legate alle dinamiche di sfruttamento inaugurate in epoca coloniale e allo stato di guerra in Medio Oriente e in Africa. Nell'area mediterranea esse sono particolarmente evidenti, ma si riproducono anche dentro l'Unione. La demarcazione stessa fra Nord e Sud del mondo e fra Ovest ed Est appare del resto sempre più difficile da localizzare. Essa si manifesta infatti in più luoghi. Fratture sociali e frattura postcoloniale si sommano in un mondo attraversato da continue diaspore e dilaniato dalla crescente disuguaglianza.

La riconversione dell'Unione, auspicata da Zolo, dovrebbe allora partire dal ripudio del progetto ordoliberal e aprire al ritorno, anche nel continente, dello Stato sociale e della partecipazione democratica. Il sogno di una Europa che guarda in modo nuovo al Mediterraneo appare lontano, più un ideale cui tendere che una prospettiva concreta da realizzare nel breve periodo. La lezione della “Thawra” è allora forse proprio questa: non rinunciare a una visione politica che includa la trasformazione radicale della società e il recupero della democrazia, ma anche saper tenere insieme le energie della “democrazia

⁷⁵ Cfr. in merito C. Offe, “Narratives of Responsibility: German Politics in the Greek Debt Crisis”, in M. Castells (a cura di), *Europe's Crises*, Cambridge, Medford, Ma., Polity Press, edizione digitale, 2018, pp. 269-93.

⁷⁶ Dal nome della Presidente della Commissione Europea, la tedesca Ursula von der Leyen.



sorgiva”⁷⁷ con un disegno di cambiamento istituzionale. L’auspicio è dunque non solo che il dialogo fra i movimenti della riva Nord e della riva Sud del Mediterraneo si approfondisca, ma che esso possa divenire la base di lotte e resistenze che non possono che essere comuni. L’“alternativa mediterranea”, caldeggiata da Zolo, non può che delinearsi oggi a partire dalle istanze dei migranti che rischiano la vita per attraversare il mare e i Balcani, da quelle dei figli e dei nipoti di coloro che sono giunti ormai da decenni e che formano le nuove società europee, di quelli e quelle che sapranno mantenere la memoria delle lotte di Lina Ben Mhenni, protagonista della rivoluzione tunisina insieme alle molte donne che hanno combattuto per la libertà e la giustizia sociale, e del coraggio di Giulio Regeni. A questa Europa spetta oggi ottenere la liberazione di Patrick Zaki e continuare a coltivare pratiche di solidarietà e democrazia sulle due sponde del Mediterraneo⁷⁸.

Lucia Re
Università di Firenze
lucia.re@unifi.it

⁷⁷ Cfr. A. Cavarero, *Democrazia sorgiva. Note sul pensiero politico di Hannah Arendt*, Milano, Raffaello Cortina Editore, 2019.

⁷⁸ Desidero ringraziare chi ha fatto la revisione anonima di questo articolo per i preziosi commenti e spunti di riflessione.